

**L'ECO DELLA STAMPA**

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**  
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa

Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

SIPARIO MILANO

FEB. 1963

**A TORINO**

«ATENE, ANNO ZERO» di FRANCESCO DELLA CORTE (su testi attici del IV secolo a.C.). Regia di Gianfranco De Bosio. Scene e costumi di Eugenio Guglielminetti. Musiche di Sergio Liberovici. Teatro Stabile di Torino, 29 dicembre 1962.

È molto probabile che in favore del notevole afflusso del pubblico abbia parecchio giocato il sentimento dello stupore, quello di chi rintraccia sin troppo evidenti paralleli tra la nostra storia e quella di venticinque secoli fa. Sorpresa comprensibile se si considera che l'educazione scolastica ben poco fa per rendere possibile un simile confronto. E anche questo è un merito per *Atene, anno zero*, lo spettacolo che lo Stabile torinese ha allestito sul testo ricavato da Francesco Della Corte da scritti di autori greci del quarto secolo avanti Cristo, Senofonte, Platone, Filostrato, Tecgnide, Critia e altri. Quasi trascritti integralmente e con scrupolo di fedeltà vi si aggiungono due dei più famosi discorsi dell'oratore "meteco" Lisia.

L'anno zero è quello in cui si comincia tutto daccapo, in cui si tirano le somme, si fa il bilancio delle contraddizioni di un'epoca. È il particolare periodo storico che comincia per *Atene* quando, conclusa con la sconfitta la guerra del Peloponneso, sulla città preme il tallone dell'invasore spartano, mentre il governo è retto dai "trenta tiranni", aristocratici e collaborazionisti per ambizione di potere. I "trenta", sbarazzatisi degli esponenti della democrazia, possono abbandonarsi incontrollati a epurazioni e vendette, iniziando anche la persecuzione, a sfondo politico ed economico, dei "meteci", gli stranieri d'Atene, facoltosi commercianti la cui eliminazione sortisce il doppio effetto di distrarre il malcontento della popolazione sottomessa a tirannia e di

riempire, con la confisca, le esangui casse dello stato.

A capo della rivolta contro tale insopportabile stato di cose si pone, allora, il democratico Trasibulo che si rifugia con le sue bande in montagna e di là conduce la guerriglia, dilatandola poi sino al massiccio scontro campale, concluso con la disfatta dei tiranni e il ritorno della democrazia in Atene. È, però, un governo debole e malsicuro all'interno, dove "radicali" e "conservatori" si fronteggiano, mentre è condizionato all'esterno dalla vigilanza degli spartani che non permettono drastiche riforme. Trasibulo è costretto a muoversi con circospezione, e finisce col passare un colpo di spugna indiscriminato sul passato: certe male piante che avrebbero dovuto essere estirpate, mantengono radici e sfuggono alla giusta punizione. È il caso del tiranno Eratostene e della spia Agorato che, responsabili della morte del fratello e del cognato di Lisia, vengono da questi chiamati in giudizio e accusati con fiera requisitoria, piena di un profondo senso morale che, cercando giustizia, difende la libertà e la dignità dell'uomo, e denuncia la sopraffazione e il neutralismo politico da cui è permessa.

Guerra disastrosa, occupazione straniera, fanatica ferocia e genocidi, resistenza sui monti, sconfitta dei tiranni e faticosa ricerca di una forma autenticamente democratica di governo, frustrata dal compromesso: pare, diciamo chiaramente, la storia d'Italia degli ultimi vent'anni e non è, dunque, il caso di sottolineare come Della Corte abbia operato anche questa volta una scelta per niente gratuita negli avvenimenti del passato, chiarendone con spirito moderno i lati lasciati in ombra, i complessi moventi sociali.

Forse si è un po' sbilanciato nel volere a tutti i costi comporre un dramma didattico, nel sostenere il raffronto tra

la nostra epoca e l'antica, partendo da una tesi su cui lo storico specialista potrebbe trovare qualcosa da ridire: il paragone fra Critia e un nazi razzista, regge soltanto fino a un certo punto, per esempio, dato che le sue erano furie xenofobe; e d'altra parte si preferisce non approfondire il carattere della democrazia ateniese, prima della venuta dei "trenta": dal testo, vien fatto di immaginarlo come un'età dell'oro, mentre si trattava in verità di un governo paternalisticamente clientelare che si reggeva sulle classi facoltose, alle quali sole dava il diritto di voto, e s'era avviato, per di più, a una rovinosa politica di conquista. È comunque indiscutibile il valore e l'utilità della proposta di un ricorso storico che stimola la discussione.

Quel che non convince, invece, è la soluzione data dal regista De Bosio a questa prima parte dello spettacolo: "epico" nella cornice, sta tra la tragedia greca e l'esposizione accademica nel quadro. Meglio spiegarci: creato un esatto clima atemporale e antillusionistico il regista non ha poi manovrato con il dovuto polso gli attori e si sono avuti scompensi tra Ruggero De Daninos, che ha controllato con pulizia il suo personaggio mettendosi in una posizione di distacco, e gli altri, Mario Ferrari e Andrea Bosic in particolare. Il primo dialogava affidandosi al mestiere, l'altro era tutto lampi gridati di follia. A complicare le cose, venivano poi gratuite aggiunte esplicative cantate che una materia così scottante e chiara non pretendeva: De Bosio avrebbe dovuto mettersi nei panni di Della Corte, di chi, cioè, sente di non aver bisogno di un "mestiere teatrale" rievocando cose in cui il dramma è già vivo senza interventi esterni.

La riprova che una nuda esposizione sarebbe stata sufficiente si è avuta nella seconda parte della rappresentazione ed è toccato a Renzo Giovampietro fornirla. Del resto anche Della Corte ha trovato una maggiore compattezza ed efficacia nell'adattare per il palcoscenico le due orazioni di Lisia, appassionate e affidate al prestigio di una lingua duttile e limpida, alla forza del coraggio e della verità. Giovampietro le ha penetrate acutamente, usando con molta abilità certi toni da retore forense in cui vibrava, però, la rabbia repressa. Usare la solita forma genericamente laudativa sarebbe fargli torto.

«SPETTACOLO PRÉVERT». Compagnia del Teatro delle 10. Regia di Massimo Scaglione. Elementi coreografici di Loredana Furno. Scene e costumi di Emilio Barone. Ridotto del Romano, 8 gennaio 1963.

Nessuno vuole dare a Prévert più di quel che gli spetta: quasi sempre si resta con lui sulla soglia del dramma, ancora nell'intuizione, e, a volte, argomenti che, come si dice, grondano lacrime e sangue, prendono la via dello scherzo. Meno leggero di quel che comunemente si crede, Prévert sceglie spesso deliberatamente di non essere profondo. Tuttavia certe sue cose andrebbero riscoperte e riascoltate con attenzione. Per esempio, restando nel campo della sua non folta produzione teatrale, *La battaglia di Fontenoy*, scritta nel 1932 e tuttora una delle più divertenti e acute opere antimilitariste e pacifiste concepite per la brevissima misura di un atto unico. Oppure certe sequenze sceniche alle quali le recenti "avanguar-



«Atene, anno zero» di F. Della Corte. Renzo Giovampietro e Ugo Cardea

die" dovranno pur riconoscere qualche debito per il gusto dello sperimentalismo, per il funambolismo e la disregolazione del linguaggio, per il senso del grottesco e dell'assurdo nelle situazioni umane. Composizioni nervose che vanno dall'umore macabro sempre a un pelo dal cadere nell'effettistico di *In famiglia*, all'acrememente infantile *Guignol per bambini*, allo spassoso imperversare del luogo comune in *Pronti per il combattimento*.

Dello stesso parere, che sia cioè utile ritrovare Prévert sulle piste dell'avanguardia, sono stati il regista Massimo Scaglione e gli attori del "teatro delle 10" che hanno presentato uno spettacolo dove si chiarivano con precisione e varietà i due aspetti dello scrittore, quello "parigino" e quello "critico": poe-

sie e canzoni si articolavano attorno a quei quattro componenti per il palcoscenico.

Scaglione ha saputo sfruttare molto bene la disponibilità alla satira e alla parodia del suo complesso. Ha sceneggiato con umorismo filastrocche famose come *l'Inventario* e il *Corteo*, superando con intelligenza le difficoltà di realizzazione del *Guignol* e della *Battaglia di Fontenoy*. Preparandola con pazienza, attenzione e entusiasmo è riuscito a trovare una formula di controllato cabaret che è piaciuto al pubblico, una rappresentazione estrosa, esatta nei toni della recitazione, curata negli interventi mimici, su coreografie di Loredana Furno, e nella proposta delle canzoni.